INSPIRAZIONI

NUOVE POESIE E PROSE

DI

GIUSEPPE COSTANTINO-ALÌ

DI MESSINA

Socio di diverse Accademie e Società italiane ec.

MESSINA

TIPOGRAFIA POPOLARE

1870.

« O Notte, io sono a te debitore di tutte le *deboli*
» idee, onde si adornano i miei *poveri* versi. Tu me le
» ispirasti nelle ore solitarie, in cui gli amanti a te se-
» gretamente inviano i loro sospiri; mentrechè il rima-
» nente dei mortali gustava le dolcezze del sonno, io solo
» vegliava in tua compagnia ».

ODOARDO YOUNG. *Notte XX.*

AL LETTORE

« Chi ama la correzione ama la scienza;
« ma chi odia la riprensione è insensato. »
Proverbio di Salomone, C.° 12, v. 1.°

Incoraggiato dal benevolo compatimento che mi ebbi dalla onesta e severa critica, allorquando pubblicai i miei primi versi a titolo Le mie veglie; *mi fo ardito dare nuovamente alla luce queste altre mie nuove poesie e prose; sperando sempre nel saggio compatimento della critica.*

Lungi di seguire le servili orme dei piaggiatori, (di cui l'Italia nostra per sua sventura abbonda) e di chi scrive grossi volumi in lode di coloro, da cui vengono ben pagati, io lodo veracemente il giusto, l'onesto ed il vero merito; essendochè cotal lode mi vien proprio dal cuore, che esterna la verità solamente per propria convinzione, e non perchè spinto da particolare interesse.

Lettore, chiunque tu sii, prima che tu legga i miei poveri scritti, ti prego a rammentarti quel detto di Giordani, che dice: Io voglio per altro che alle opinioni abbiate rispetto quanto ragione vuole, e non più.

Sta sano, e vogliami bene.

Messina, novembre 1870.

GIUSEPPE COSTANTINO-ALÌ.

ALL' ITALIA

Solleva, o Italia, la turrita fronte,
Di gemme adorna e d'immortal splendore,
Ch'or son cessati i gravi oltraggi e l'onte,
Che ti fea lo stranier con tuo disnore.

Tu più de le sventure all' acre fonte
Non beverai, carca d'affanno il core;
Che fùro al Celo tue doglianze cônte,
E in Lui pietade accese il tuo dolore.

Il Leon fero è tuo: scosse la chioma
Dei sette colli la Regina altera,
Gridando: Figlia dell' Italia è Roma!

D' un santo acceso il popol tuo desio
All' ombra grida de la tua bandiera:
— Una sarà l' Italia; il disse Iddio! —

L' ULTIMA NOTTE
DI
VITTORIO ALFIERI

. . . . . al rio poter sotto cui giacqui
Drizzai da lungi l' apollineo strale
E in mio danno a pro d' altri il ver non tacqui.
ALFIERI — SONETTI.

I.

Ecco si covre al tramontar del sole
L' ampia vôlta del cel d' ombre ferali,
E sepolcrale orribile silenzio
Domina la natura . . . . Ahi, qual s' appresta
Al morïente vate orrenda notte! . . .
Italia, Italia mia! ne la suprema
Ora t' invoco . . . io per te vissi, e un Dio
M' agitava per te l'anima ardente.
Tu mio solo pensier, tu per cui vissi
Nell' odio dei tiranni e nello sprezzo
Degli uomini servil', cui sozza ardea
Di vanitosi onor' gana nel petto.
Me non punse desio di ligia corte,
Nè di vederti di crudeli regi,
Patria diletta, sotto il giogo oppressa.
Ricco di censi le nefande tresche
Dei possenti conobbi, e 'l piè ritrassi
Vacillando da lor, che il nappo colmo
Dell' innocente cittadino sangue

A gran sorsi beveano; e insazïato
N'era il lor labro. E i popoli fremeano
Tacitamente, non osando il grido
Adergere dell 'alma esulcerata
Ai carnefici lor: ma da viltade
Taceano offesi. Dall' orto all' occaso,
Simile a turbo, che devasta i campi
Impetuosamente, e schianta e atterra
Le piante annose e i teneri arbuscelli;
Io vidi e veggio ancor Cesar novello,
Di sangue avaro e di fallace gloria,
Correre il mondo rovesciando imperi,
Calpestando corone e coronati.
  Vasta falange giubilante il segue
Che vanta libertà. Desio d' impero
E non di libertà s'alletta in coro
Di chi surse dal fango e subitano
Locossi in alto. — Oh! chi mi trasse a questo
Antro d' ingordi lupi? e chi mi desta
Nell' alma un foco, che diverso rende
Da quello di ogni altro uomo il pensier mio,
Che pari all' oceàn non à mai posa?

II.

  Ma già nel cor la vita io sento meno . . .
Già di gramaglie i lassi lumi veggio
Coprirsi, e un gelo inusitato scorrere
Per le vene mi sento.., Oh! perchè mai
Viver non posso ancora, Italia mia,
Per mirarti regina unita e bella,
E libera dei tuoi stranier' tiranni . . .
Mirarti e poi morir colmo di gioia?
Lassa! tu soffri, e i figli tuoi non preme

Per te pietà. Da lo stranier Teutono
Ben cento volte ei vidèro strapparti
Empiamente dal crine la corona
E flagellarti : vidêro e non tutti
A la vendetta s'apprestâro. Imiti
Tua prole la virtù dei greci petti
E degli antichi popoli del Tebro,
Allor che per la patria a mille a mille
Accorrevan le genti, e fortunato
Chi sul campo per lei cadea pugnando.
Se conforme pensier, solo un desiro
I loro infiammerà petti animosi
Sarai libera, Italia; se discordi
Saranno poi, carca d' indegne, ferree
Ritorte, il mondo ti vedrà tapina
Lagrimar sul tuo fato amaramente.

III.

Nato nel mondo a debellar tiranni
Non con ferro e con sangue, ma con alti
Bellici carmi, io la virtù sopita
Dei generosi italïani petti
M'accinsi a risvegliar; ma la mia voce,
Pari a notturno impetuoso bora,
Ratta per l'aere si disperse, e pochi
Soltanto l'ascoltâro — Allor che l' Alpi
Quel feroce di guerra avido spirto
Varcando, la penisola invadea
Di gente franca, la ruina io vidi
Nel mio pensier de la dolente patria
E de la cetra mia fransi le corde
Contro Parigi la superba — Or godi,

Terribile guerrier! Non lungi è il die,
Che il fulmine del Cel ratto sul tuo
Capo si scaglierà: di mille e mille
Vittime il sangue, onde tingesti in rosso
I marzïali campi, a Dio vendetta
Grida fremendo: e gl'infiniti lutti
Che adducesti alle genti ed i rimorsi
T'aggraveranno il cor senza quïete!

IV.

E verrà giorno che l' Italia mia,
Come il limpido suo celo sereno,
Libera ed Una come Iddio la fece,
Scoterà la turrita altera fronte,
E sollevando la possente mano,
Di terribile armata invitto brando,
A singolar tenzon l' invida Gallia
Sfiderà; calpestando il truce orgoglio
De lo barbaro Slavo, alto gridando:
In me rivive la virtude prisca,
Il romano valor: regina io sono,
Da regina combatto e non da schiava!

Maggio 1870.

ALLA GRECIA

. . . . terra dell'arte . . . .
. . . .
Ove ogni piaggia, ogni antro ed ogni speco
Risuonò di tue gloria e del tuo vanto !

R. Villari.

Terra di glorie, di virtú, d' amore,
Di libertade e d'alta
Magnanima virtude e di valore
Da Ulisse e dal Pelide insin Bozzàri
Ti salutò la gente,
O Grecia, e sul tuo cielo
L' astro di libertà splendea lucente.
E se le glorie tue, le tue virtudi
A farti grande non valean, la sola
Fama dei Sofi tuoi,
Del Meonio Cantore
Bastava e del divin Cigno Dirceo.
Il tuo di libertade alto desio
Di Serse impallidir la gente feo,
E in sen dei figli tuoi
Alto infondea coraggio ed alto senno:
Dei figli tuoi che prove
D' invitto ardire denno,
E aveano un' alma nata, e sallo il mondo,
Ad alte cose. Oh! fosti grande! ed ora
Perchè non sei più quella?
Dov' è, dov' è l' antica tua virtude?

Nella cruenta e fella
Di pallidi ladroni arme nefanda,
Che squarcia il petto al peregrin, che i campi
Di Maratona palpitando scorre,
Ove ogni sasso ed ogni zolla al mondo
Di virtude favella?
Ah! tal non eri allora
Che del suo senno ti reggea Licurgo,
E allora che Milziade ed Aristide
E Temistocle in campo
Dell' orgoglioso ed empio
Serse e dei suoi faceano giusto scempio.

Grandi di Maratona, omai sorgete,
Scoperchiate gli avelli,
E le vetuste zolle altin rompete,
Ed agl' iniqui e felli
Gridate: È questa la virtù che noi
Vi lasciammo in retaggio?
È questa mai la gloria
Con che onorate l' eternal memoria
Degli avi vostri? I ladroneggi e 'l vile
Delitto son le magnanime geste?
Lungi dai sacri campi, o maledetti,
Su cui pugnando mille
Caddero e mille generosi petti!
Ah! non contaminate
Con innocente sangue l' alma terra,
Già virtuosa e bella,
A dive cose nata,
E or per vostra cagione svergognata.

Volgi lo sguardo, o Grecia, ai dì rimoti,
I Grandi tuoi rimira
E con doglianza esclama,

Che virtude non luce ove del core
Corrotti sono i moti;
Mentre la fronte dagli allor' solcata
Al suolo chini e ascondi con rossore,
Gridando al mondo: I figli,
I figli iniqui m'àn contaminata!

Maggio 1870.

INNO A DIO

« Signore, io ti veggo, io ti miro
in ogni oggetto. »
S. Agostino. *Le Veglie.*

In un alto pensiero raccolta,
Ed invasa da un mistico ardore,
L'alma mia Ti rivolge, o Signore,
Il suo canto, il suo mesto sospir.
Se nel fango ella giace ravvolta
Pur Ti sente, Ti pave e T'adora:
Quando il sole ogni culmine indora
La Ti vede in quei raggi apparir.
Nell'insetto, nell'uom, nel creato
Quanto può tua possanza ella mira;
Nell'auretta soave che spira,
Fin nel grato profumo dei fior'.
Nel pensiero che, al soglio stellato,
Ove mai giunge cosa mortale,
Osa sciogliere libero l'ale,
L'alma mia ti conosce, o Signor.

Una voce possente risuona
Dei mortali nel fervido seno,
Che favella d' un celo sereno
Rivestito d' eterna bontà.
Deh! Signore, allo stolto perdona,
De le tenebre avvolto nel velo,
Che a noi grida: altro mondo, altro celo,
Altro Nume che il *Caso* non v' à.

A MESSINA

In riva all'onde qual regina bella,
Con la turrita fronte incoronata
Di glorioso lauro e di mortella,
Siedi, o diletta mia Zancle adorata.

Libera alfin de la superba e fella
Schiavitù, de rendeati sconsolata,
Sollevi 'l capo, non servile ancella,
Ma fiera donna ad alte cose nata.

Or godi; chè sul tuo celo sereno
Chiaro risplende e maestoso il sole
A fecondarti di virtudi il seno.

Virtudi sono intemerate e pure,
Che nutrirà la tua lontana prole,
Memore de le prische rie sventure.

ULTIMI SOSPIRI

d'un

GIOVINE POETA

« *Signore*, io ò veduti i disleali e
« ne ò sentita gran noia; perciochè
« non osservano la tua parola ».

SALMI DI DAVIDE.

Albe serene di letizia adorne,
Rubicondi tramonti, astri lontani,
Raggio dell' almo Sole, occhio di Dio,
Verdeggianti colline, apriche valli,
Selve e mirteti addio! . . . Pallida luna,
Del giovinetto bardo in su la fronte
Tu più non batterai la bianca luce,
Che l' alma feagli palpitar, mostrando
Sparso di fiori un avvenir non lungi.
Dolci speranze, che con l' ali d' oro,
Pari a lievi zeffiri un dì sfioraste
I giovanili miei giorni ridenti,
Per sempre addio! . . . Non più voi rivedrete
Entro i folti pineti, o vaghi augelli,
Al pallido chiaror di mesta luna
Il giovin vate errar muto e solingo;
O assiso a piè d' annosa arbore amica
Sposare al vostro il flebile suo canto.
E tu viatrice aerea, invan col raggio
Notturno cercherai pallido il viso
Del tuo poeta . . .
Ahi! moro, e un sol pensiero
M' ange ne la suprema ora . . . Già miro

Formosa donna, in bianchi lini avvolta,
Lenta appressarsi all' origliero e dirmi:
Un canto sol, solo un sospiro, o figlio,
A me non consecrasti . . . Io son colei
Cui l' Alpi fan corona e il mar careggia.
Gran tempo errar tu mi vedesti, sciolta
Le chiome e scinta, nel dolore immersa,
Ludibrio dei tiranni, umile ancella;
E non temprasti a marzïal concento
Il tuo giovine plettro, e sui nefandi
Petti dei Silla e dei Neron' le corde
Dei tuoi fratelli al par non flagellasti!
Or che libera son, giuliva e bella
Io ti perdono . . .

O diva donna, o dolce
Diletta Patria, ah taci! . . . ah taci! il vero
Allor non conoscea. Da Dio lanciato
Nell' oceàno de la vita, in aspre
Tempeste ò il breve viver mio trascorso.
Giammai sorriso non brillommi in volto;
Chè queste belve, che di umani àn nome
Cupo e triste mi fean. Non vedi come
Di lor sangue fan rossi i campi e l' onde,
Gridando: Morte !? E in eminenza assiso
Non vedi l' uom dall' infernale volto
Fulminare i fratei, che tremebondi
La sacrilega sua mano cruenta
Di mille baci inondano? E non vedi
Infra il tumulto d'una turba indotta
Bestemmiato e deriso il Sapïente
Gir lagrimando? Ed il fratel non vedi
Strisciare ai piedi del fratello? E 'l ricco
Nell' auro gavazzar, nei lieti prandi

E in danze oscene, allor che il giusto langue
Per l' inopia e blasfema il dì che nacque?...
Ah! non sparir! m'ascolta ancor, m'ascolta...
Nell' ultima ora de la vita un Dio
L' anima ispira del gemente vate,
Che il vero parla, e in fronte al vile imprime
Del vitupero il marchio e al mondo svela
I delitti che a lui fan negra l' alma.
Non ti prenda corruccio s' io non volsi
A te, Patria diletta, il giovin plettro.
Ignaro ancor de la stoltezza, e in mezzo
Al lieto april degli anni miei, soave
E innocente dell' alma il canto uscia,
E quale incenso s' alzava pel celo.
Cantai l' amor, del giovinetto bardo
Sospiro eterno, e gli Angeli cantai,
Gli astri ed i fiori... Oh come un dolce senso
Il morïente sen m' invade a tale
Sovvenire beato! — Le colline,
Cui l' eterno del sol raggio vestìa,
Su lor fiorite m' accoglieano vette;
E 'l profumo dei fior' l' aurette molli,
Mi sfioravano il viso ed io giacea
In estasi rapito! Ahi, come ratti
Vi addormentaste dell' oblio nel grembo
Giorni primieri! Altro or non resta al vate
Che la tacita lira, il freddo avello,
L' eternità dell' anima ed il riso
Dei Celesti lassuso, eterno riso!

ALLA DONNA

Salve, o Donna che il Cel fece sì bella,
Prima gioia dell' uom, primo sospiro,
Il tuo sorriso a noi l' anima abbella
E de la vita ne molce il martiro.

Dei Celesti l' imago, allor ch' io miro
L' occhio tuo rilucente al par di stella,
Io veggio e sclamo: Taccia il labro diro,
Che dell' uomo ti grida umile ancella!

Nell' esultanza e nel dolore il celo
A diletta compagna all' uom ti diede,
Che t' avvolse in lugùbre eterno velo.

Ma s' ei t'affligge, sul tuo viso ognora
Il sorriso di Dio brillante siede,
Che ogni alma bella di virtude indora.

VIVA ROMA

INNO

« Roma all' Italia è l' Italia a Roma! »
R. Villari.

Dalle falde dell' Alpi all' Oreto
Una voce risuona possente:
È la voce di libera gente,
È la voce di cento città!

« Viva *Roma*, la patria dei Bruti!
» Viva *Roma* la grande, l'altera! —
» Dell' italica invitta bandiera
» *Roma* libera all'ombra omai sta! »

Viva *Roma!* — se cento e ben cento
Anni à scorso in orrendo servaggio,
In brev' ora di limpido raggio
Splender vede la faccia del sol.

Ah! la coppa dell'ira di Dio
Sui nemici d' Italia si versa!
E la sorte, ch' ognor le fu avversa
Non più è madre di pianto e di duol.

Non si addice la spada a chi vanta
Un poter sovra ogni altro maggiore:
Il Vangelo e la Croce il Signore
Per retaggio al Levita lasciò.

Questa Italia, dal celo sorrisa,
Come l' aura che intorno le spira,
Esser *Una*, esser libera aspira,
Come un giorno il Signor la creò.

Viva *Roma!* allo stato primiero
Ritornare possente ella ambisce:
All' Italia per sempre si unisce,
Da noi lungi l' estraneo terrà.

Non si vince una gente, che in petto
Nutre libero un solo desio!
Questa gente è guidata da Dio,
Questa gente terribil sarà!

Settembre 1870.

RICCO E POVERO

Chi sei, che con occhio superbo mi guati?
Che vanti possanza su me tuo fratello?
Chi sei che, dall' alto dei cocchi dorati,
Comandi all' auriga: Si scacci quel fello!?
Chi sei? me lo dice lo sguardo, l' accento,.
Tu sei l' opulento.

Tu sei l' opulento, che scorri la vita
Su läute mense, su morbide piume,
Nei ludi, alle danze, là dove t' invita
Quell' auro che serbi, che adori qual num
Tu sei l' opulento, c' ài sempre il pensiere
Rivolto al piacere.

Non molli origlieri, non seriche veste,
Non dapi odorose di mensa squisita,
Non ville o palagi, non danze e non feste
Gioconda mi fanno la misera vita:
Dolore e miseria, miseria e dolore
M' à dato il Signore.

Eppur quando a Lui rivolgo la mente
Del duol, dell' affanno dimentico sono;
E l' alma, che prima giaceva dolente,
Felice poi spera nell' alto perdono;
E prega il Signore in tale momento
Pel cieco opulento.

A LISA

Quando, o Lisa, io ti mirai
Tosto in cor per te m' accesi;
Onde muto sospirai
Con la man premendo il cor:
Sospirai perchè compresi
Esser colto dall' amor.

Della danza all' armonia,
Alla luce dei doppieri,
Quando noi l' altrui follia
Seguivamo con amor;
Dimmi, o cara, quai pensieri
T' invadean la mente e 'l cor?

Infra il suono e il romorio
Di quel vortice giocondo,
Palpitando di desio
Io teneati stretta al cor:
Mi parevi allora un mondo
Pien di gioia e pien d' amor.

Ahi! passar quei dolci istanti
Ratti al par d' un zeffiretto:
Non più a me ti vidi innanti
Coronarmi il crin d' amor;
Più giulivo nel mio petto
Non battea l' afflitto cor.

Eppur t'amo! e quando il giorno
Da noi volge io mesto esclamo:
Vieni, o Lisa, a me d' intorno,
Rendi 'l gaudio a questo cor:
Vieni, o Lisa, io t'amo, io t' amo
D' un non mai sentito amor!

O felice mio deliro,
O speranza lusinghiera,
A voi sacro il mio sospiro
Ravvivato dall' amor;
Volgo a voi da mane a sera
Ogni voto del mio cor!

A VOI

GENEROSI E FORTI

CHE SUI CAMPI DI CUSTOZA

E NELLE ACQUE DI LISSA

PER GL' INFELICI VENETI FRATELLI

PUGNANDO

CADESTE DA PRODI

QUESTI POVERI ITALIANI PENSIERI

CON AFFETTO FRATERNO

CONSACRO

A voi rivolge la mia Musa il canto,
Figli d' Italia, che sui campi aviti
Per lei pugnando cadeste da prodi.
A voi, che in Villafranca,
Sposti al furor dei bellicosi bronzi;
E all' ira dei cavalli, cui premea
« Il rauco suon degli oricalchi slavi »
Prove non dubbie di valor donaste,
D'altissimo coraggio
E d' amor patrio; e salda egida fêste
Dei vostri petti al giovin prence Umberto,
All' ira esposto dei nemici ferri.
— A voi sia pace, o magnanima prole,
Cui 'l mondo ammira e l' alma patria cole!

A liberar da indegno giogo il fero
Leon, sui campi di Custoza, allora
Che vi rideano gli anni,
Pronti accorreste giubilando, o figli!
Sallo il Teutono se paura il core
Giammai v' assalse: ei lo conobbe allora
Che di voi prodi impavido
Un manipolo unito e stretto fea
All' Italica insegna invitto scudo . . .
E l' insegna non venne in man nemica:
Ah! in voi rivisse la virtude antica!

Deh! mira, Italia mia, mira i tuoi figli,
Che in sì tenera etade
A te sacran la vita, e a cento a cento
Caggion sul campo marzïal pugnando,
Ed investiti al tergo
D' ignea pioggia di piombo e di mitraglia:
Ostie innocenti dell' error d' un duce!
— A che valse la morte di quei prodi
Se non col sangue fûro
I veneti fratelli poi redenti?
— Sia pace, gloria, eterno onore a voi,
Che, traditi, pugnaste alfin da eroi!

E a voi, fratelli, che di Lissa l' onde
Tingeste in rosso, ancora gloria e pace!
Voi d' Italia tradita ultima speme,
Voi rigogliosi e forti,
Voi pur cadeste inulti! E nel periglio
Fatal, presso a la morte, dalla nave
Che *Re d' Italia* s' appellava, e lenta

Già ruïnava entro i profondi abissi
Dell' agitato mar, voi coraggiosi
Da le cime degli alberi una piova,
Ultima voce di supremo addio,
D' igneo piombo versaste sul nemico
Navilio, che incessante
Voi moribondi fulminava, e il palco
Ne copriste di morti.
— A chi sacra la vita
A la diletta sua terra natia
Onore e gloria in ogni tempo sia!

Ah! voi vedeste in tale agone, o prodi,
« L' error dei ciechi che si fanno duci »
E la viltà de l'äustriaca rabbia! (1)
Precipiti dall' alta
Rupe Tarpea chi la diletta patria,
Sotto l' usbergo di fedele duce,
E i fratelli tradisce!
Ma sorgerà quel dì che Italia mia,
Bella, libera ed Una,
Frangerà la cervice
A lo stranier, che non regina e grande
E libera la vuol; ma ligia ed egra.

(1) L'intiero equipaggio austriaco, invaso da libidine di morte, a colpi di moschetto, e con granate e con masse di carbon fossile, uccideva quanti, *(Italiani)* nuotando per far salva la vita, cadevano per mala sorte in direzione delle sue navi. Questi fatti sono accertati da legali e concordi deposizioni dei naufraghi stessi. Un paese ch' è rappresentato da tali mostri non merita d' essere annoverato fra le civili nazioni.

Custoza e Lissa, fatti della Guerra Italiana del 1866, per *Felice Venosta*.

E voi dal ciel sorriderete a tanta
Italïana gloria; e su la verde
Zolla, che chiude l' ossa vostre, un fiore
Eterno spunterà! — Sia gloria a voi,
Che traditi pugnaste alfin da eroi!

NACQUI POVERO

Nacqui povero, e in balia
Dell' avversa sorte ria:
Il retaggio che il Signore
Al mio core — volle dar
Sono lagrime e dolore,
Che giammai vedrò cessar.

De la madre il santo amplesso
Mi conforta il seno oppresso,
E del padre il caro riso
Il mio viso — fa seren:
Essi sono il paradiso,
Del mio core il solo ben.

Dell' età nel lieto aprile
Una forma assai gentile
A quest'alma che sospira
Una lira — porse in don;
E quest' alma ognor s' ispira
De la lira al mesto suon.

Al mio seno il don portai
E di gioia lagrimai;
E dicea: dei miei verdi anni
Tu gli affanni — dêi lenir;
Del pensiero sopra i vanni
Sino al cel dovrai salir!

Ahi! tal don m'accresce il pianto;
Eppur l'amo, e l'amo tanto!
De la notte allor che 'l velo
Covre il celo — con orror,
Io lo stringo al petto anelo,
Piango e canto il mio dolor.

All'ambascia de la vita
La mia lira ognor m'invita,
E risveglia nel mio petto
Giovinetto — altro desir:
Ah! dei miei solo l'affetto
Mi rattiene di morir.

Pari al murmure del rio
Si disperde il canto mio:
Non accolti dai Celesti
I miei mesti — accenti son:
E salir può mai da questi
Lidi a Dio mortal canzon?

Nacqui povero, e in balia
Dell'avversa sorte ria:
Il retaggio che il Signore
Al mio core — volle dar
Sono lagrime e dolore,
Che giammai vedrò cessar.

AD UN GIOVIN POETA

« Una gentile arcana
« Corrispondenza fra 'l dolore e 'l canto
« I celesti ponean, però che tutti
« Gli sventurati cantano »
A. Aleardi. Le prime storie.

« Per l'uom dei carmi aver non puote il mondo
« Che gli spasimi atroci e la tortura »
R. Villari.

Quale ti ferve in sen cura segreta,
O dolce amico, e nell' april de gli anni
In viso ti scolora, e l' occhio azzurro,
In cui del genio 'l sacro foco splende,
T' illanguidisce? Ahi! ti comprendo, amico,
La favella degli Angeli ai mortali
Parlar volesti; dall' indotto vulgo
Non mai compresa, e dallo stolto sempre
Spregiata; e di feral serto ti ornasti
Sorridendo la fronte giovinetta.
Oh! vedi, anch'io son triste; anch'io da un ramo
Del poetico alloro un giorno svelsi
Palpitando una fronda e 'l crin m' ornai.
Ahi, sconsigliato! quella fronda in irte
Spine cangiossi e di pallor mi tinse
Ambe le gote.... ed io pur l' amo tanto!

Pianto e dolor, pianto e dolore i Cieli
Per retaggio ne dièro; e invan di luce
Si rivestono i prati e le colline,
Mille di fiori al cel soavi incensi
S' alzano invan per noi: per noi la gioia
Ratto s' invola, e invan l' anima nostra
Sospirando la chiama: invan per noi
S' inargenta l' azzurra onda del mare,
E s' ode il canto dei notturni augelli
Lontan ne' campi, dell' argenteo raggio
De la luna vestiti: a noi non ride
Primavera d' intorno, e giace accolta
In arcano dolor l' anima nostra,
Mentre gemon le corde.... ahi! nasce al pianto
Cresce e s' educa nostra lira al pianto!

È ver: simile a pallida donzella,
Che, allo sfiorar di sue virginee gote,
Illanguidisce e geme, e volge a Dio
Lagrimando i bei lumi: a lei simile
È l' alma nostra, cui sventura sfiora
Allor che tutto a lei d' intorno ride.
E l' alma nostra, nel dolor che l' ange,
Irradïata da un celeste raggio
De la luce superna, in sè raccolta,
Ne la sventura sua s' ispira e canta!
L' affanno canta de la vita, e impreca
Degli empi le stoltezze e dei possenti:
E nel deliro che la invade un inno
Leva d' amor alle sideree sfere,
E di lassù gli arcani al mondo svela.

Ma del poeta, che cantando passa,
Perchè la cetra ognor delira e piange?

Oh! si chiegga alla fida rondinella
Perchè si lagna, e allor che 'l mondo tace
Si chiegga all' usignol perchè sospira
Malinconicamente, e allor sapranno
La cagione del gemito e del pianto,
Che manda l' alma di pensoso vate.

AD ALEARDO ALEARDI

Di mesta ascolto peregrina cetra
Che dall' Adige vien soave un canto
Sino alle sponde de la mia Triquetra,
Sparsa di fiori, di grazie e d' incanto;
Malinconicamente il cor penètra,
Qual di mesta fanciulla un suon di pianto,
E c' invita alla gioia ed al dolore,
Alla speranza insieme ed all' amore.

E sei tu, che dagli Angeli sorriso,
Divo *Aleardi*, un canto sciogli a Dio,
Che per l' aure di questo italo Eliso
S' inalza al Cel sull' ali del desio:
E l' accoglie il Signor di lieto viso,
Il Signor, che gli arcani suoi t' aprìo;
E del regno dell' alme a noi tu canti
L' eterne gioie e i supernali incanti.

Ai futuri, del massimo Pittore,
In suono or dolce, or mesto ed ora grave,
L'alto genio tu canti e l'alto amore,
Per cui blasfeme disser l'alme prave.
Oh! tu, dell'Urbinate, almo Cantore,
Se' più divo di lui, se' più soave;
Tu scuoti ogni alma bella, che ti manda
Un sospiro e t'intesse una ghirlanda.

IL SOSPIRO D'UNA VERGINE

È morto il Bene mio: giovine e bello
L'ànno deposto nel suo freddo avello.
Quel volto, che pareami un vero Eliso,
Non più mi volgerà d'amore il riso;
Perchè pallor coverse l'occhio nero
Del mio garzon, che giace al Cimitero.
Sovra il mio seno, o Dio, che soffre tanto
Non poserà più 'l vergine amaranto.
La luna impallidì lassù nel celo,
Che si coverse di funereo velo,
Quand'ei mi disse: Ti lascio, amor mio,
Ci rivedrem lassuso, in grembo a Dio.
E in grembo a Dio bramo salire un giorno
Per starti, o Bene mio, sempre d'intorno.

Sempre d' intorno, e mai ti vo' lasciare,
E questo torto il Ciel non deemi fare.
Simile a due colombe innamorate
Percorreremo le sfere stellate.
Con gli Angeli, i Cherubi e insiem coi Santi
Noi scioglieremo a Dio vergini canti.
Ed ei ci volgerà l' etereo riso,
E lieti noi saremo in Paradiso.
Il Paradiso è adorno di viole,
Ivi educati dal celeste sole.
Educati da un sole che non muore;
Perchè lassù è la casa del Signore.
E nella casa del Signor l' eterna
Doglia non regna, che il mortal governa.
Non regna la stoltezza ed il dolore,
Perchè lassù è la casa del Signore.
Oh! venga, venga il giorno desïato,
Quant' io mi vegga al mio garzone allato!
D' allora ch' ei morio nessuno il pianto
Terge dell' occhio mio, che soffre tanto.
Nessun mi volge una voce d' amore,
Nessun mi preme con affetto al core.
Tutti m' abbandonâr, tutti; sinanco
Dell' eterno mio pianto il Celo é stanco.
De la mia vita l' astro tramontava
E all' eterno dolor m' abbandonava.
Oh, venga, venga il desïato giorno
Quant'io mi vegga al mio garzone intorno!

LEONIDA ALLE TERMOPILI

« Prima divelte, in mar precipitando,
» Spente nell' imo strideran le stelle,
» Che la memoria e 'l vostro
» Amor trascorra o scemi.
» La vostra tomba è un' ara;........ »
LEOPARDI.

« Libertà colla punta si raccoglie
» Di ferree picche e di fulminee spade. »
VINCENZO AMORE.

— Notte piena d' orror, che non t' allieti
Del verecondo raggio del romito
Astro notturno che inargenta il colle
E le marine paludi? Da lungi
Oscurità profonda il sacro tempio
Di Cerere ricopre e l' alma rupe
Del Melampige. I molli zefiretti,
Che l' onde dell' Asòpo e del Fenice
Increspavan dell' alito soave,
D' Eölo nel profondo antro racchiuse
Or giacciono. Ahi! che il duro, acerbo fato
Più non sorride a mie natali terre;
E Giove, il fero Giove, anco da noi
Il benigno rivolse occhio paterno.
E a te vile Epïalte, eterna infamia,
Eterno obbrobrio e vitupero caggia
Sul capo traditor, che de la cara
Terra materna a vil mercede vende
La libertà, l' onor. Possano i Numi

Trascinarti anzi tempo nella trista
Negra riviera de lo Stige! Ahi! come
Ti venne in mente un tal pensiero? e quale,
Qual Furia ti sedusse? E non sapevi
Che più dei figli e del tremendo Giove
Amar si dee la Patria? — Or godi, o stolto,
Che il Tartaro t'avanza e l'aspro Pluto! —

Così dicea Leonida, e le tenèbre
Più profonde si fean. Di serse il campo
In un alto giacea sonno tranquillo,
Chè non dubbia credeano aver vittoria.
E quel Grande volgea colmo d'angoscia
Ai pochissimi prodi umido l'occhio,
E piangea per la patria. Oh virtù vera!
O segno di gentile anima ardente,
Che alla terra natal la vita sacra
E solo vive per la patria! Un'ara
In ogni tempo a la virtù s'inalzi!

La propinqua piangea fatal ruina
De la Grecia l'Eroe; ma il pianto alfine
Asciugando, i suoi pro' chiama a tenzone
Disperata: e d'un mesto ultimo sguardo
Salutando la Patria, quale ircana
Tigre s'avventa all'addormita, immensa
Dei nemici falange; e fulminando,
Alto terror nei loro petti infonde
Col formidato suo ferro, che fea
Tremenda strage, e sangue a rio versava.
E nel furor de la fatale pugna
L'animoso esclamava: Oh! si combatta
La persiana baldanza, che, varcando
Il mare d'Elle, ai lari nostri arreca
Alta ruina! De la Grecia figli

Siam noi. Di libertà ne ferve in seno
L' ingenito desire. Alfin si muoia;
Ma da Greci si muoia; e insiem con noi
Caggia l' orgoglio dei nemici! Il nostro
Sangue e le imprese stimol fian di gloria
Ai nostri figli, che pugnar dovranno
Per la salute e libertà del sacro
Natio terreno. In questi lidi un' ara
Ergeranno i futuri, e 'l nostro nome
Eterno durerà, simile al sole
Che ogni mattino appar più vivo e bello —

E in così dir col suo terribil ferro
Morte arrecava in le nemiche torme,
Che sorprese fuggian, divise e piene
D' ineffabil terrore, e spesso il brando,
Da le tenebre illusi, nei tremanti
Propri petti volgean. Pallido intanto,
Di sangue asperso e polve, anch' ei fuggia
Serse il furor de la spartana gente.
Ma già l' aurora il tenebroso velo
De la notte squarciava, e dell' errore
Si fûro avviste le assalite schiere,
Che i nemici credean ben mille e mille.
Ahi, fera lotta! degli elleni petti
Strage allor fè la persïana rabbia;
E Leonida, l' eroe cui Grecia cole,
Di sangue asperso ed anelante il seno,
Dopo lunga tenzon, da cento spade
Cadea trafitto. I morïenti lumi
Cadendo volse a la diletta terra
Per che moriva, e rimirò i suoi prodi
Esangui al suolo...

E già sorgea dall' orto
Il sole a rischiarar l' orrenda scena.
Caddero i figli dell' invitta Sparta,
Ma cadde ancora il persïano orgoglio!
E Serse vide qual virtù, qual alto
Invincibil ardir gli Elleni in petto
Chiudeano, allor che sua navale armata
Venia distrutta in Salamina, e allora
Che da Pausania e d' Aristide appieno
Sui campi di Platea vinto Mardonio
Pugnando si moria. Stolto è chi tenta
Una libera terra all' empio giogo
Sommetter del servaggio! Ah, non si vince
Un popolo che nutre un sol pensiero!
E invan s' appresta la fatale possa
Dei scettrati vampiri a porlo in ferree
Tiranniche ritorte: la cervice
Avranno rotta ognora.
Eterni cippi
Inalzàro i nepoti in quei diserti
Lidi, sacrati alla gloriosa e viva
Memoria dei lor avi; e 'l peregrino
Che visita quei lochi in cor si sente
Un palpito in calcar le sacre terre,
Che chiudono nel sen l' ossa dei Grandi,
Sublimi esempi di virtù, d' amore,
Di libertade e di valor al mondo!

ALL' ILLUSTRE FILOSOFO

PROF. CAV. ANTONIO CATARA-LETTIERI

in occasione del suo giorno onomastico
i suoi allievi
con stima, riverenza ed amore.

« Tu del rigido Plato ài senno e affetto,
« E la parola tua trionfa e suona:
« Tu ci riveli santamente pio,
« Nel tuo dotto sermon, l' anima e Dio ».
F. BISAZZA *Al Filosofo A. Catara-Lettieri.*

Lieto dall' orto sorgere,
Di viva luce adorno,
Veggiamo il sole, nunzio
D' un memorabil giorno,
E salutarti, o *Antonio*,
Col raggio che non muor.

Del raggio suo t' illumina
La mente e il cor Sofia;
Del raggio suo, che l' anima,
O *Sommo*, al Cel t' india:
E a noi d' un' alta gloria,
D' un Dio tu parli ognor.

Salve! Dall' Alpi a Trapani,
In ogni estraneo suolo,
Sentiamo un grido estollersi:
« *Galluppi* non è solo!
« Un altro *Grande* in *Catara*
« La man di Dio plasmò! »

Ben fortunato il siculo
Garzon, che l'almo Vero
E la virtude apprendere
Può dal tuo labro austero!
Dal tuo labro, che l'empio
Strugge, che Dio negò.

Salve! A quel serto fulgido,
Che Italia al crin ti posa,
Noi pur vogliamo un' umile
Compor verginea rosa:
Segno d'amor, che il nobile
Tuo core accoglierà.

Su la tua mensa gli Angeli
Spargano incensi e fiori;
Tramandi 'l Celo i vividi
Eterni suoi chiarori,
E ti conservi a gloria
Di quel poter ch' Egli à.

All' illustre Poeta

G. DE SPUCHES

Ho! com' è dolce, etereo
De la tua Musa il canto,
Che ci risveglia all' anima
Celestïale incanto,
Nobile Vate, amor
De la gentil Triquetra,
Che adorna la tua cetra
Di sempre verde allor.

Ei dall' Oreto inalzasi,
Come a nube d' incenso,
Sino all' aurato solio
Eterno dell' immenso;
E l' armonia quaggiù
Soave si diffonde,
Pria di toccar le sponde
Celesti di lassù.

Non il blason, non l' auro
Ti spengono nel petto,
Eccelso Vate, il mistico
Del canto eterno affetto.
La cetra tua non vil
Ogni superbia sdegna;
Nell' alma tua non regna
Che un palpito gentil.

Salve! Una fronda all' inclita
Vuol porre tua ghirlanda
La cetra mia, che un sonito
Pieno d' amor ti manda:
De lo zancleo garzon
All' alma tua gentile
Possa del plettro umile
Giungere grato il suon.

T'AMO!

« O vita, e perchè un breve
« Sospir d'amor non sei?
L. CARRER.

I.

T'amo, fanciulla, e nel mio petto anelo
Sento un amor che sol si sente in celo,
Sento un amore, che rende beata
E che m'allieta l'alma innamorata.
T'amo; ed ovunque io volga gli occhi mesti
Ti riveggo in sembianze alme e celesti.
Io sospiro ed a nome ognor ti chiamo:
Deh! vieni, vieni, o Stella, io t'amo, io t'amo!
Vieni romita visïone allora
Che muor la notte e in ciel sorge l'aurora!
Vieni, e d'amor la vita m'inghirlanda,
E fa ch'io sfiori la tua fronte blanda.
Se m'amassi per noi la vita fôra
Affetto, che di luce s'incolora,
Fôra un eterno palpito d'amore
Ai Celesti rapito ed al Signore.
Fôra un'eterna gioia, una speranza,
Ultima diva che ai mortali avanza.
Ogni mattino il sol dall'orïente
Sorgerebbe per noi bello e ridente.
Col mio core posato sul tuo core
Mi parrebbe la terra un cel d'amore.

E l' onda, il celo, l' aura all' alma mia
Parrebbero un incanto, un' armonia.
E la mia cetra nel suo dolce incanto
Sciogliercbbe all' Eterno arcano canto.
E l' Eterno la luce sopra noi
Spanderebbe dei vivi raggi suoi.
Amami dunque, e nell' amor, nel riso
A noi parrà la terra un paradiso.

II.

T' amo, t' amo, dolce Stella,
Vereconda verginella:
Palpitare di contento
Per te sento — sempre il cor.
Sempre ò fisso nel pensiero
Quel tuo sguardo lusinghiero,
Quel tuo labro, quel tuo viso,
Quel tuo riso — pien d' amor.
Quando l' etra si fa bruna
E dal celo l'alma luna
Vivo manda sopra i prati
Profumati — lo splendor;
Sovra un colle, Bene mio,
Al mio fianco ti desio,
Abbracciata fortemente
All' ardente — fido cor.
L' usignuolo che sospira
La mia lira — sveglierà;
Ed all' aure profumate
Il tuo vate — canterà.
L' astro amico grato umore
Sul cantore — spargerà;
E 'l tuo crine un zeffiro
Col suo spiro — bacerà.

Nel delirio dell' amore
Il mio core — batterà :
E 'l gentile tuo sorriso
Un eliso — mi parrà.
T' amo ; e pago questo core
Dell' amore — tuo sarà.
Ah mi volgi l' occhio amante
Sfavillante — di beltà!

AL PREGEVOLE SIGNORE
D. LETTERIO GRASSO
CANCELLIERE CAPO
DEL TRIBUNALE CIVILE E CORREZIONALE
DI MESSINA.
In occasione del suo giorno onomastico.

Volge or l' anno che al sen strinsi la mia
Giovine lira e a te rivolsi un canto ,
O *Grasso* ; ed or quest' anima
Darti d' affetto un segno ancor desia :
I puri sensi intanto
Ti siano grati d' un ingenuo cor.

Volgono gli anni , ma virtù non volge :
Virtù che sulla tua fronte onorata
Chiara luce , o *Letterio* ;
Mentre nell' ampie sue ali t' avvolge
Amore , e l' alma , nata
A egregie cose , veste di splendor.

Il sereno turbar de la tua pace
Invan le astuzie dei ladron' tentàro;
Chè al ferreo di Giustizia
Sacro potere ognor l' empio soggiace;
Mentre ai Celesti è caro
Il pietoso figliuol nato all' amor.

Or godi in grembo ai tuoi, che in questo giorno
Ti compongono al crin d' amore un serto:
E anch' io vo' porre un vergine
Modesto fiore alla tua fronte intorno:
Lieve dono al tuo merto,
Ma pur dall' alma tua gradito ognor.

Messina, giugno 1870.

All' Artista giovinetto

PASQUALE CUPO

di Messina.

O giovinetto, chè t' ispira allora
Che su la tela adopri 'l tuo pennello,
E pingi 'l Ver, che la tua mente indora,
E sui campi la guida aurei del Bello?

Alma è l'arte del divo Raffaello,
Ma 'l Genio rende gramo innanzi l' ora;
Chè non compresa mai dal vulgo fello
Giace negletta ed avvilita ognora!

Ma non ti sconfortar ; segui l' eletto
Calle , che il Genio ti segnò securo ,
E di vaghi color' vesti l' affetto.

Sprezza l' Invidia , che si rode il core ,
Giovinetto pensoso , e spicca al puro
De l' Arte Eliso il vol pieno d' ardore.

AMORE E FELICITÀ

È la fanciulla mia come una rosa ,
Che altera s' erge sul vergineo stelo :
Quando la bacia il zeffiro , odorosa
Fragranza manda lentamente al celo.

Il suo leggiadro e verecondo viso
Fu baciato da Dio con un sorriso ;
Da Dio che gli occhi belli
A lei vestì di luce e i bei capelli

Quand' io la miro un supernale incanto
Scende nell' alma mia vaga d' amore ...
Oh ! l' amo la mia bella , e l' amo tanto
Che senza lei saria dolente il core.

Oh ! quel momento che mi disse : io t'amo !
E averti a sposo, o mio Riccardo , io bramo :
Oh ! quel divin momento
M' invase d' ineffabile contento.

Un giorno pose un fior sovra'l mio petto,
Ed io ben cento volte lo baciai ,
E dissi : questo fior meco , sul letto
Di morte , sulla bara lo vedrai.

E la fanciulla mia piena d' amore
Mi strinse allora palpitando al core :
E da lontan s' udia
D' un augello la tenera armonia.

Un bacio sulla fronte ed un sospiro
Dell' amor mio mi rendono beato ...
Immemore del mondo allor m' ispiro
Quando a me volge l' occhio innamorato.

M' ispiro e al sen stringendo la mia lira,
Al par dell' usignuolo che sospira,
Sciolgo d' amore un canto
A lei che m' empie di celeste incanto.

Perchè sull' ali dei zeffiri allora
Insiem con lei volar non posso a Dio?
Perchè non ne circonda eterna aurora
Foriera di speranza e di desio?

Felice è 'l cor con la fanciulla mia,
Felicità maggiore non desia;
Allor che spunta il giorno
Tutto in festa sorride a noi d' intorno.

PENSIERO MALINCONICO

Alta è la notte: un tenebror le vaste
E mute vie del firmamento covre,
Mentre in alto sopore i lassi lumi
Giacciono dei mortali. Eterno Iddio!
Alla quïete s' abbandona il mondo
In quest' ore silenti, e l' alma mia,

L' alma mia sola, in sè raccolta, veglia,
E bramosa del Ver tenta sui vanni
A te inalzarsi del pensier. Le schiudi,
Eterno Iddio, gli arcani tuoi, per cui
Ciò ch' emerse dal nulla à moto e vita.
Essa ovunque ti vede, nell' eterna
Luce del sol, nell' onda e nel creato.
Allor che mugghia il tuono, e 'l lampo squarcia
Il negro velo de la notte, l' alma
Nello splendor del fulmine ti vede,
Ti paventa e t' adora. Alfin mi rompi
Questa mortale benda che m' avvolge,
E fa ch' io vegga, oltre il confin concesso
A natura terrena, il Ver fulgente
Di tua luce divina, e non ricinto
Di dubbio e tenebror, quale il terreno
Pensier lo crëa in mille forme e mille.
Quando del cel l' immensitade io miro
Mi confondo ed esclamo: Oh! taccia l'empio
Labro, che insulta il Creator di questa
Misterïosa infinità di celo!
Ma dimmi, Eterno Iddio, dove il sublime
Tuo seggio ài posto di fulgenti stelle
Tempestato e di luce aurea adorno?
Oh! fa che di tua luce un raggio solo
La fosca mente mi rischiari; ch' io
La stoltezza confonda e innalzi un'ara
Sparsa d' incensi al desiato vero!

L' INSPIRAZIONE

Rischiarando le vette dei colli
 Dal levante s' affaccia la luna,
 E inargenta la queta lacuna,
 Che susurra qual aura tra' fior'.

Quant' è bello quel pallido raggio
 Che nel mezzo a le tenebre luce!
 Quanta gioia nel cor non adduce,
 Quanta speme quel bianco fulgor!

Del poeta nell'anima pura
 Si risveglia un incanto, un desio,
 Che lui spinge a cantare di Dio
 La bontà, la possanza e l'amor.

Presso al margo di verde riviera
 Nelle notti serene ei s' ispira,
 E stringendo al suo petto la lira
 Leva un inno di lode al Signor.

Del pensiero sui liberi vanni,
 La mortale oblïando sua spoglia,
 È condotto all' angelica soglia
 Dal vatidico arcano furor.

Egli canta nell' estasi assorto
 Del pensier dai Celesti svegliato:
 Sacro è 'l canto del vate ispirato,
 Perchè sacro è 'l poetico ardor.

L' OMICIDA

Chi sei, che nel timor giaci raccolto,
Ognor chinando al suol l'occhio dimesso?
Ahi! ti conosco: nel pallor del volto
Ti veggio del delitto il marchio impresso.
Empio! la vita al tuo fratello ài tolto,
La cui larva ti sta sempre d'appresso:
Ed il rimorso, in cui tu giaci avvolto,
Miseramente il cor ti rende oppresso.
Ti fugge il Giusto; ti persegue e preme
La vendetta del Celo; e i giorni intanto
Di tua vita trascorri senza speme.
Trasgressor de le leggi di natura,
Lenir puoi sol la colpa tua col pianto,
Là, fra le belve, entro una selva oscura!

A DIO

O Tu, che in Ciel, d'eterna luce cinto
E di Beati d'Angeli e Cherubi,
« Siedi sovran d'ogni creata cosa »
Rivolgi a noi lo sguardo, i campi mira,
Su cui pioveva il tuo riso fecondo,
Irrigati d'uman sangue e di pianto!
Non più di fiori coronati or sono,
Non d'arbori odorate; ma d'umani
Teschi e d'insanguinate ossa! Gli augelli

644

Non allietan dei lor canti soavi
Il vigil villanello, e i zefiretti
La profumata loro ala lontano
Di quei lochi ànno vôlto, e la rugiada
Del silente del celo astro notturno
Non più le glebe irrora; anche la quete
Andonne lungi, e di lugùbri orrori
Son circondati i campi, e spaventosa
Morte ne siede al valico. Ahi! che forse
De la giusta ira tua già colmo è il nappo,
Onnipossente Iddio? Forse Tu, stanco
De le stoltezze dei mortali, offuschi
Dell' intelletto loro il santo lume?
Mira sui campi marzïal' l' orrendo
Scempio che fan di loro. Ahi! di Caino
L' arme nefanda non s' è ancor distrutta?
E Tu soffri, o Signor, che l' uom si arroghi
Il tuo diritto, e che calpesti e insulti
Di natura le leggi, e che nel sangue
Del fratello gavazzi? Ed a che valsero
Il Golgota la Croce ed il martiro
Del Nazzaren. Ti vesti d'ira ed apri
L'ampie del celo cateratte, e inonda
Questa di fratricidi empia genia,
Che si pasce di sangue e sangue spira!
Non sei Tu forse quel terribil Dio
Che, sul Sinai di Gèssen al Profeta
Desti tue leggi su marmoree scritte
Tavole eterne? E allor che il tuo comando
Non s'adempie quaggiuso, chè rattieni
La mano tua dalla vendetta? — Alfine
Fa che fugga dagli uomini l'orrenda
Discordia e pace sia.... — Stolti, spegnete

La ceca che v'incende ira d'averno!
Abbassate quei ferri! un santo amplesso
Segno di pace sia... l'amor, l'ulivo,
O fratelli, sia vosco eternamente!

Agosto 1870.

AL LETTORE BENEVOLO

Pubblicando queste mie stanze, non è ch'io intenda offendere il merito letterario degli altissimi Poeti, ai cui piedi, ponendo la mia debole lira, riverente ed umile mi prostro. La sarebbe impresa troppo presuntuosa e folle, degna di grande biasimo e disprezzo: come sono stati in ogni tempo biasimati e disprezzati quei miserabili, che ànno tentato abbattere quei grandi monumenti dell'arte poetica, che un Dante, un Ariosto, un Tasso, e molti altri vollero erigere ad onore della nostra Italia, e ad esempio della infingarda posterità. Se io scrissi queste stanze fu solamente per dare a me stesso un cenno della morale che si trova nelle poesie di alcuni Grandi. E qui mi si potrebbe dire: Chi sei tu, che, senza conoscere la tua, ardisci giudicare della morale altrui? A simile domanda io risponderei: essere ogni uomo dotato d'un'intelligenza, la quale rischiarata essendo dai raggi dell'eterno Lume, può giungere a distinguere e separare il vero dal falso, la virtù dal vizio. E siccome l'anima nostra, per l'intuito che Iddio le infuse, tende sempre alla perfezione; così ogni minimo ostacolo che le si presenta, contrario alle leggi di tal perfezione, essa lo sente e lo avverte.

E qui, senza aggiungere altro, mi rimetto al giudizio della saggia Critica, che, spero, mi accorderà il suo benevolo compatimento.

GIUSEPPE COSTANTINO-ALÌ.

SCHIZZO POETICO

SULLA MORALE
di alcuni illustri Poeti italiani

« Tutta *la tua ragion fa* manifesta
« E lascia pur grattar dov' è la rogna ».
DANTE.

Ira m'assale al cor quando rimiro
A vile scopo usar le sante Muse:
Taccion l'alme quel Ver, che mai sentiro,
Ed il falso seguir sempre son use:
Per la virtù giammai non àn sospiro,
A generosi sensi ognor son chiuse;
Venali ancora, lusinghiere e stolte,
Di menzogna maestre, al vizio sciolte.

Pure commosso l'alma e molle il ciglio
D'un vate ascolto la sublime cetra,
La quale canta il ver sempre in esiglio,
Che quale luce in ogni cor penètra;
Seguito è ognora da crudele artiglio,
Eppur non mai si scora e non s'arretra:
Opra l'alma virtude, e con affetto
A infonderla s'affanna in ogni petto.

Nacquer le Muse in Celo e 'l loro canto
Essere incenso dee che s'alzi a Dio,
Essere un inno pien di dolce incanto,
Che l'alme invada d'un arcan desio.
Sacrar le dolci lire ah non è vanto
Per fame d'auro all'uom superbo e rio!
Oh! la Patria si canti ed il Signore,
E l'innocenza, la virtù, l'amore.

Non favellar del Celo è una stoltezza,
Una blasfema dell'inferno uscita:
Oh! si parli di Dio, de la dolcezza
Onde s'adorna la celeste vita:
Dell'anima si parli, che all'altezza
D'una felicità non mai sentita
Per la virtude e per l'amore giunge
Quel giorno che dal limo si disgiunge.

Quel Grande ammiro, che ascoltar nel mondo
Fè l'alto suon di sua sdegnosa lira,
Che col pensier discese nel profondo
Averno, ove si geme e si sospira;
Poscia salì nel regno almo e giocondo,
Da quello u' l' alma soffre e non s' adira;
Perchè spera salir felice un giorno
Al Celo, e starsi al suo Signore intorno.

Oh, quai pensier' l' alto e sublime ardore
Del Vero gl'inspirò! quanta virtude,
Quanto zelo, di patria quanto amore
Nel ghibellino petto si racchiude!
Eppure allora quel Divino il core
Afflitto avea da mille ambasce crude;
Scacciato dalla patria egli l'amava,
Inseguito giammai non si scorava.

Svegliati, o Sommo, dal letargo eterno
Che ti circonda, e la zolla sacrata
Entro cui giaci rompi, ed il paterno
Tuo capo mostra al mondo, alma sdegnata:
Dei poeti c' an fatto aspro governo
Di quella cetra ad alte cose nata
La sozza fama offusca, e grida loro,
Col ver si coglie e con virtù l' alloro!

L' erotico di Laura almo Cantore,
Che di sua donna la beltà celeste
Dolcemente cantava e l'alto amore,
Il divo raggiò de le luci oneste,
Le forme, il viso, il natural pudore,
Che il core gli mettean fra le tempeste;
Ei pure, avverso al vizio, acre tenzone
Recava all'empia sede di Avignone.

D' Orlando Innamorato oscene cose
Nelle sue carte a noi canta Bojardo;
Ne portan le donzelle vergognose
E i modesti garzon' lungi lo sguardo.
Sia laude al Berni, che in gran parte ascose,
Anzi tolse, le macchie all' alto bardo,
Che turpo lo rendeano in faccia a noi,
Ammirator' dei versi e pregi suoi.

Di Poliziano, cui largì natura
Estro elevato, che lo rese grande,
Accese il cor bassa e servile cura,
Ch' egli nutria per anime nefande:
Di poeta sua fama eterna dura,
Chè sempre più nel mondo alta si spande;
Ma con vergogna si rammenta il core
Di chi adulava l' empio suo signore.

Allor che Flora ed Adria avean fermata
Pace fra loro, celebrar facea
Un torneo la primiera, u' riportata
Lorenzo ebbe vittoria, e vi correa
Anco il vago Giuliano, cui fu data
Gloria medesma, ond' ei si forte ardea:
Canta di quello Pulci, Angelo ancora
Servilmente dell' altro s' innamora.

A la virtude ognor l' inclito vate
Offra e consacri de la Musa il canto!
Degne non sono aver l' alme malnate
Per lievo gloria un immortale vanto!
Biasmo mertan le cetre consecrate
A quei che il mondo empion di stragi e pianto...
Sallo il mondo, i due Medici fratelli
Quanto crudeli fùr, quanto fùr felli.

In alto suon del marzïale Orlando
Ludovico cantò l' armi e gli amori;
Ma deturpate cose io vo' mirando
Nelle sue carte e disonesti ardori:
A chiaro suon di tuba ei va cantando
Le stoltezze d' Alcina e i disonori;
Nuda dimostra Olimpia, e le sue dive
Membra lascivamente ei ci descrive.

Taccio dell' altre cose, chè ben note
Del sommo Vato ai leggitori sono,
E degl' impuri detti, onde si scuote
Ogni cuore gentile, io non ragiono:
Sol dico, se sublime fu la dote,
Onde le Muse a lui fecero dono,
Ebbe corrotto il core, e la lettura
Del suo libro deturpa ogni alma pura.

Canta Torquato il pio Buglione, e canta
L'eccelso ardir de la cristiana gente,
Che combattea per la Cittade santa,
Afflitta d' Aladin rege furente.
Egli in Goffredo la virtude vanta,
Del furore del Celo ognor temente;
Mentre nel duce de' Pagani 'l rio
Peccato ci dimostra in odio a Dio.

Parlaro di Marini non ò voglia,
Evirato cantore, alma schifosa,
Che recò tanto disonore e doglia
Dei poeti alla schiera virtuosa ...
O Musa, tu che cingi casta spoglia,
E sei pudica qual vergine rosa,
Perchè rivolgi 'l riso tuo gentile
Al vate che ti rendo oscena e vile?

Di maraviglia colmo e riverente
A Metastasio vate ognor m' inchino,
Che simile a usignuol soavemente
Canta nel bello italico giardino:
Udendo le sue note in cor si sente
Un palpitar piacevole, divino;
Chè mai non canta oscene cose orrende,
E in ciò le sante Muse non offende.

Feconda fantasia, bello intelletto
Egli sortì dal Celo e cor gentile;
Ma cieco ei si sommesse, o per affetto
Di vanitosi onor' si fè servile:
Premeva gli alti sensi nel suo petto,
E al suo signore si rendeva umile ...
Oh! se alla gloria 'l plettro inorpellato
D' Ausonia nostra avesse consecrato! ...

Casti, suo successor, ne la sovrana
Corte di Vienna, fu da lui diverso;
Vate senza pudor, mente balzana,
Che mai fu nel parlar onesto e terso:
Punge i costumi de la razza umana
Nel suo poema di piacevol verso,
Cui l' Italia guardando sente in core
Misto un senso d' orgoglio e di rossore.

A quell' alto Cantore eterna gloria
Che del Sardanapalo punse gli usi,
Del cor di lui l' innata avita boria,
E le mollezze ed i lascivi abusi;
Ognora sacra avran la sua memoria
Gl' itali petti di virtù soffusi:
Chè i molti vizi accenna nel suo *Giorno*,
Che stan tenaci all' Epulone intorno.

Di meraviglia pien miro quel Grande,
Che l'italo coturno unico cinse,
E la cui gloria ovunque alta si spande,
Chè con l'ingegno in cima al Ver si spinse:
La fronte Italia d'inclite ghirlande
Gli ornò ben cento, e sul suo sasso pinse:
— Virtù qui regna, ardire, alti pensieri
Uguali a quei del massimo Alighieri.

Di Bassville il Cantor dal mondo un grido
Di gloria ottiene ed un eterno vanto;
In ogni terra echeggia, in ogni lido
De la sua Musa l'alto e facil canto:
Di Dante segue il calle astruso, e fido
Ei vi s'inoltra e lo discorre alquanto:
Imitator di lui lo sfiora e chiama
Sovran poeta, onde s'acquista fama.

Ma del sol verso imitator si dice,
Non dei veraci, arditi, alti pensieri,
Onde scioglieva il vol franco e felice
L'alata fantasia dell' Alighieri.
Egli bestemmia la virtù infelice
D'Ugo Bassvil con canti menzogneri;
E nel folle pensier tanto si spinge
Che affusca il vero ed il fallace pinge.

L'Alpi discese il *franco eroe lodato*,
Bonaparte, *di guerra inclito Dio*,
E dal Monti fu tosto abbandonato
Il Vaticano, ed a colui si unìo.
Svena, sclamava, o Grande, il Porporato
Per cui Basvil trafitto sen morìo;
Ma la cetra risparmia, che cantava
L'empio delitto e l'uccisor lodava.

Ahi, sciagurato! al variar del vento
Ei simile all'arundine si volge,
Dell'auro e degli onori 'l vil talento
Lo rende cieco e 'l senno gli sconvolge;
Or a Napoleon per lo spavento
Ed or al Lama il vate si soffolge:
Sempre incostante, timido ed umile.
Si rende traditor, vate servile.

Tu per l'Italia ancor sentisti in seno,
O Leopardi, un disperato duolo;
E mirando il suo ciel non più sereno,
Di giubilo diserto l'almo suolo,
Invan gridavi, di tristezza pieno:
L'armi, qua l'armi, pugnerò io solo!
Invan gridavi: O dell'Italia figli,
Salvate lei da sì feroci artigli!

O Bisazza, o Aleardi, in cor dolcezza
Di vostra tibia al suon mi scende ognora,
Pari a soave vespertina brezza,
Che le offese dal sol piante ristora:
Ah! voi giungete a la sublime altezza,
Cui luce eterna e non mortale indora;
Voi nell'alme infondete amore e speme,
Desio di gloria e di quïete insieme.

Solleva, Italia mia, la tua turrita
Adorna fronte di splendente serto:
Mira la Musa tua bianco vestita,
Che di micanti gemme à'l crin coverto:
Sulla sua fronte bella e colorita
Tre ne primeggian, che a lei crescon merto:
Quella nel centro è del divo Alighieri,
Parini a manca ed a la dritta Alfieri.

STUDI SUL CARME

DEI SEPOLCRI

DI UGO FOSCOLO

Fu veramente pensiero del Foscolo scrivere quel carme sui Sepolcri per riprendere qualche città d'Italia, perchè distinzione alcuna, per come scriveva il Pindemonte, nei suoi cimiteri non era tra fossa e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in essi; o fu per dare all'Italia un genere di poesia affatto originale e sublime, togliendo occasione dai Sepolcri? Invero io non saprei deliberarmi a pronunziar giudizio; poichè queste due domande, che continuamente fo a me stesso ogni volta che mi ricorda il carme, ànno una tale relazione tra loro, che riesce quasi direi impossibile pensare l'una senza pensar l'altra. Ed invero se non vi fosse stata la causa dell'inspirazione, che furono i Campisanti, il Foscolo non avrebbe potuto scrivere quel canto, anzi, oserei dire col Borgno, quel poema; che così dovrebbe nomarsi: come pure

se il poeta non si fosse innalzato gigante nella sua inspirazione, e non si fosse mostrato originale ed insuperabile; non avrebbe potuto menare tanto rumore, ed il suo canto, invece d' immortalarsi, sarebbe passato inosservato. Conchiudo adunque che l' idea dei Sepolcri svegliò al poeta l' idea di un canto originale, sublime, da mandarsi alla posterità.

Intanto il Foscolo, per giungere alla meta propostasi, dovette varcare un campo di triboli; dapoichè dovette combattere le sofisticherie di alcuni letteratucci, che la faceano d' Aristarchi, cui era ignota la potenza del Genio, che crea, (mi si permetta l' ardita espressione) dipinge e passa innanzi, senza badare ad alcune miserie grammaticali. Dovette combattere ancora l' invidia e la stoltezza di alcuni detrattori, i quali lo tacciarono in quel carme d' irreligioso e d' ateo; componendo, per come dice l' Emiliani — Giudici, un libello, *togliendo occasione dal celebre luogo dei Sepolcri.*

> Anche la Speme,
> Ultima Dea, fugge i sepolcri e involve
> Tutte cose l' oblio nella sua notte.

Io credo che qui il Foscolo intenda parlare di obblio *terreno*, cioè di quell' obblio considerato rispetto al mondo materiale, e non rispetto al mondo delle anime, che è quello dei Celesti e di Dio: perciocchè l' obbietto del poeta è il Camposanto, cioè quel luogo ove si depone e custodisce il corpo esanime dell' uomo. Laonde si vede bene ch' egli, parlando del corpo, non voglia parlare dell' anima che lo informa; perchè tale non è lo scopo del suo carme. Per cui, a parer mio, sta bene il dire che l' obblio avvolge tutte cose

(materiali) nella sua notte ; essendochè nella scienza abbiamo che

> . . . . l' uomo e le sue tombe
> E l' estreme sembianze e le reliquie
> De la terra e del cel traveste il Tempo.

Ed il nostro poeta ripete questa nota verità col dire :

> Toglicano i vivi
> All' etere maligno ed alle fere
> I miserandi avanzi che natura
> Con veci eterne a sensi altri destina.

E a viemeglio dimostrare come il poeta intendeva parlare del corpo solamente e non dell' anima, la quale relazione alcuna non à coi sepolcri, ricordiamo i seguenti versi :

> Io quando il monumento
> Vidi ove posa il corpo di quel Grande ...

Chi ben vi riflette vede che il poeta fa dell'*anima* e del *corpo* due sostanze distinte ; perciocchè egli dice il *corpo* di quel Grande , e non mica quel *Grande;* e a tutta ragione , dapoichè , essendo l' anima incorporea , il corpo resta solo e non unito a lei nel monumento.

Il Foscolo era filosofo : e se non fosse stato tale non sarebbe potuto divenire quel gran poeta ch' egli divenne. Si legga il principio del suo carme e si vedrà il poeta della natura , che volge uno sguardo da filosofo al nulla delle mortali cose umane. E se egli in quel suo esordio non parla dell' anima; cui nulla preme se il suo corpo giaccia entro superbo monumento, o preda di grifagni uccelli o di pesci ; la fantasia del lettore , il quale sente e comprende debba a ciò supplire.

Il Maffei nella sua Storia della Letteratura italiana, parlando del Carme, dice: « Ferale è la luce » che splende nei versi del Foscolo nei quali non si » trova che il nulla delle cose umane, l'orrore della » distruzione, l'eterno silenzio della morte; nè vi » sorride la speranza, *nè vi appare ombra dell' im-* » *mortalità dell' anima*, ecc. «.

Io concedo volentieri al signor Maffei che la luce, che splende nei versi del Carme, sia ferale; quantunque quei versi. « A egregie cose il forte animo accendono » sino « quindi trarrem gli auspici » sono così affettuosi e soavi, che ci fanno per alcuni istanti dimenticare i sepolcri, e volgere lo sguardo a Firenze, beata per le sue felici aure pregne di vita, per i lavacri che Appennino versa a lei dai suoi gioghi, per la luna, che, lieta dell' aere suo, veste i colli di limpidissima luce, e per tante altre prerogative e bellezze che Natura a lei concesse. Concedo pure che vi si trova il nulla delle *cose umane* e l'orrore della *distruzione*; dapoichè queste due idee sono talmente legate con l'idea di sepolcro, che le une non potrebbero stare senza dell' altra. Concedo ancora l'eterno silenzio della morte; ma rispetto sempre ai vivi, che sono ancora involti nella fascia mortale. Ma conceder non posso al signor Maffei, che ivi non sorride la speranza, nè appare *ombra* dell' immortalità della anima.

Lo scrittore di storie non deve seguire l'impulso delle sue passioni; ma dev' essere imparziale e consecrato al vero: allora egli sarà creduto da tutti, e le sue verità otterranno quel fine da lui desiderato. Colui che vuole essere tenuto in conto di buono scrittore di Storia letteraria, debba svolgere con attenzione, dal principio sino alla fine, le opere dei grandi Let-

terati, di cui egli imprende a narrare la storia, per darne poscia un esatto giudizio; dapoichè senza osservare non si può esattamente giudicare. Con dir ciò non è che io la voglia far d'Aristarco; il Cielo me ne guardi: ciò è proprio di quei Grandi che si sono consumati nella letteratura e nelle scienze; ma è solamente per ammonire il signor Maffei per un errore commesso, o piuttosto per una dimenticanza, allorquando volle parlare del Carme dei Sepolcri.

E da prima dico, essersi il signor Maffei dimenticato, mentre scriveva sul Carme, i seguenti versi:

« Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
« Invidierà l'illusion che spento
« Pur lo sofferma al limitar di Dite? »

Il significato di questi versi è riescito oscuro a molti valenti letterati, e quantunque il Maffei dice, che Girolamo Federico Borgno, nella sua dissertazione sul carme dei Sepolcri, dirada le oscurità del Foscolo; pure, leggendo tale dissertazione, si vede che il Borgno non dirada le tenebre del Carme, ma al contrario ne illumina maggiormente la chiarezza. Egli presso a poco si esprime così: E noi tacceremo di oscurità il Carme dei Sepolcri, come lo tacceranno i tanti imbecilli, se non giungeranno nè a sentirlo, nè ad intenderlo, senza badare che siffatto poema non è nè pei cervelli d'oca, nè pei cuori di testuggine?»

Si vede bene che il Borgno era affetto di bile: ogni uomo à i suoi benedetti difettucci. Ma io, che parlo quel che la ragione mi suggerisce, ardisco dire al Borgno, che anche il Pindemonte, cui andava a cuore l'oscurità nella poesia, (per come chiaro ap-

parisce dal sermone da lui indirizzato al sig. Claudio) ammoniva Ugo con quei versi,

« Perchè talor con la febea favella
« Sì ti nascondi ch' Io ti cerco indarno? »

Intanto, ritornando a noi, quantunque il significato di quei tre versi sembri oscuro, pure chiaro apparisce che l' autore, dicendo che l' illusione sofferma l' uomo, dopo morto, al limitar dell' inferno, intenda parlare di una vita oltramondana, dell' immortalità dell' anima.

E poi con qual viso il signor Maffei può dire che nel Carme non *appare ombra dell' immortalità della anima*, allorquando i seguenti versi chiaramente dimostrano ch' egli mente per la gola?

« Sol chi non lascia eredità d' affetti
« Poca gioia à dell' urna; e se pur mira
« Dopo l' esequie errar vede il suo spirto
« Fra 'l compianto dei templi acheroutei,
« O ricovrarsi sotto le grandi ale
« Del perdono di Dio; ma la sua polve
« Lascia alle ortiche di deserta gleba ... »

Mi sembra che questi versi per la loro chiarezza possano esser compresi anco dai fanciulli. Perchè dunque il Maffei dice che in essi non sorride la speranza, e non appare ombra dell' immortalità dell' anima?

« Perchè tra l' ombre de la vecchia etade
« Stendi lungi da noi voli sì lunghi?
« Chi d' Ettor non cantò? Venero anch' io
« *Ilio raso due volte e due risorto*,
« L' erba ov' era Micene, e i sassi ov' Argo,
« Ma non potrò da men lontani oggetti
« Trar fuori ancor poetiche scintille?

E ne avea tutta la ragione il sommo Pindemonte di rivolgersi al suo amico con tali versi. Ma pure, se noi facciamo riflessione, vediamo che il Foscolo non spiccò a caso il volo della sua mente nell'ombre della vecchia etade. Egli, parlando delle sepolture di Maratona, della tomba di Elettra, di Cassandra e di Omero, faceva vedere ai cittadini di Milano e di tutte quelle città, che poco si curavano dei Sepolcri, che sino gli antichissimi popoli della Grecia e della Dardania sapevano meglio che essi amare i monumenti. Con la viva pittura ch' egli fa di Omero, facendo vaticinare la vergine Cassandra, mostra la somma divozione che si avevano gli antichi uomini per gli avelli.

. . . . « Ah sì ! da quella
« Religiosa pace un Nume parla:
« E nutria contro i Persi in Maratona,
« Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
« La virtù greca e l' ira « . . . .

Questo è il solo pensiero che al Borguo parve veramente oscuro, ed in una nota della sua dissertazione lo rischiarò così: « Lo che sta per dire — un Nume parla; e nutre in noi l' odio contro la barbarie, siccome dai sepolcri di Maratona parlava e nutriva la virtù greca e l' ira contro i Persiani. » Il Foscolo, dopo avere parlato dei monumenti di Santa Croce in Firenze, parla delle tombe degli Ateniesi morti in battaglia nel campo di Maratona. Sublime esempio!

Foscolo, per esser poeta troppo civile, si ebbe molti nemici, che altri non erano se non se quelli educati nelle sale dei Principi, schiavi di ogni loro azione e di ogni loro volere. Perciò costoro coglievano la menoma occasione per poterlo insultare: ma

inutile! Foscolo è, e sarà sempre uno dei più grandi poeti italiani; ed io pongo fine al mio breve discorso dicendo con l' Emiliani-Giudici: « Foscolo in « tutti i suoi scritti mirò a tale scopo, che se egli « non fosse stato preceduto dall' Alfieri, l' Italia do« vrebbe additarlo primo dopo Dante, fra gl' imper« territi apostoli del vero, e quindi fra i più bene« fici ingegni ispiratori di quell' alta letteratura, che « vale a tenere maschia la nazione quando è viva, e « a risuscitarla quando è prostrata ».

RELIGIONE E POESIA

Il secolo nostro abbonda di una caterva di poeti, che vantansi eminentemente democratici; ma che, a parer mio, ignorano, o, per usare un' altra espressione, dimenticano il vero significato di questa parola: dapoichè mentre eglino si annunziano democratici, si smascherano e si manifestano rabbiosi atei; mentre si vantano figli della giovine democrazia, guidano i popoli sull' orlo dell' abisso della disperazione; insegnando loro false dottrine, che evidentemente tendono a manifestare la virtù nel mondo non essere che un nome vuoto di senso, e la realità di Dio e dei Cieli un' utopia immaginata da insane menti. Eglino, facendola da dottori, e senza tema di errare, chiamano poesie *arcadiche* quelle che parlano di Dio, che inneggiano la sua sapienza ed onnipossonza, dimenticando che la poesia arcadica era un canto pastorale, un canto consecrato alle campestri Divinità, ed ai Menalchi, Melibei, Tirsi, Clori, Fillidi, Nici, ecc, per come chiaro vediamo nei veri poeti arcadici. Mostrare le miserie del povero, gli affanni dell' infelice, lodare la virtù biasimando il vizio, in-

neggiare la Patria, parlare dell' immortalità dell'anima, di Dio, base di ogni umana civiltà e di ogni umano progredimento; ecco, a parer mio, lo scopo del vero poeta.

Poesie siffatte, secondo il mio corto vedere, non prendono *nome ed interesse gesuitico*, e non *tradiscono in nessun modo la natura*, per come da taluno vien detto; dapoichè esse, parlando di Dio e della immortalità dell'anima, sublimano la natura, mostrando sino a qual grado di perfezione può giungere l'anima umana, questo raggio emanato da Dio e che ritorna a Dio. Tale altro, per maggiormente smascherarsi, rimprovera il Tasso di avere reso eroico *l'assassinio* delle Crociate. No, non fu pensiero del Tasso rendere eroico l'*assassinio*, per come si chiama, delle Crociate. Il suo poema tende ad un alto fine. Egli nei Pagani mostra tutti coloro che non sono in Dio; mentre nei Cristiani coloro che sono in Dio, e che vivono in Lui. Con la morte dei primi il Poeta intende mostrare la perdizione di coloro che rinnegano Iddio; con la vittoria degli altri la oltramondana gloria di coloro, che quaggiù credono in quel Dio, che ci è impossibile non intendere, e, quasi direi, non sentire nel santuario della coscienza.

Chi vuole bandire dalla poesia siffatte idee, chiaro dimostra rinnegare quell'Ente, di cui à notizia, ma che non vuole riconoscerlo; anzi si sforza rimuoverlo dalla sua mente.

La più profonda Filosofia, la quale à per obbietto l'Assoluto, dimostra evidentemente, con irrefragabili ed inconcussi raziocini, esser falsa l'opinione di quei ali, che, negando la immortalità dell'anima e la realità di Dio, spargono il terrore e la disperazione

fra gli uomini; alcuni dei quali, sedotti dallo stolto raziocinio di costoro, si abbandonano ai più laidi piaceri, alla più turpe corruzione, gridando: Ebbene, giacchè l' anima muore, immergiamoci volentieri nell' oceano dei piaceri sensuali! Ma qui sorge possente la voce del vero Filosofo, che, abbattendo le false e sofistiche dottrine dell' Ateo sparge negli offuscati intelletti dei popoli la luce del Vero; e, predicando la immortalità dell' anima, li guida a Dio, principio e fine d' ogni cosa creata.

Dante, Tasso, Milton, ecc, perchè si resero immortali? Perchè sentono di celeste i loro canti? Ciò avviene perchè essi furono poeti veramente filosofi; perchè parlarono dell' immortalità dell' anima o di Dio, nei quali sovrani concetti sta riposta la ragion d'essere dell' umanità e del suo progredimento.

La poesia, appena nata, si mise a magnificare le glorie dell'Onnipossente; ed è a tutti noto quell' antico motto: *Ab Jove principium Musae.* Senza religione, senza Dio non vi può esser poesia; dapoichè l'anima, nulla vedendo oltre i sensi, è costretta a rimanere circonscritta entro il breve spazio della creta, senza potere sciogliere sublime il suo volo, penetrare nei Cieli, e cantare agli uomini l'eterne glorie dei Celesti.

Il poeta non può esser tale se non è filosofo, e l' uno e l' altro debbono essere avvolti nell' atmosfera della religione. Il miscredente, o il materialista altro non è che un verme, che striscia nel fango, che si governa di fango, che non vede, non respira altro che fango. « La miscredenza isterilisce il cuore » dice l' illustre Filosofo Catara-Lettieri « perchè gli toglie » ciò che precipuamente lo rende umano, ed è prin- » cipio e sorgente alla umanità — tarpa le ali alla fan-

» tasia, costretta ad andare terra terra, senza potere mai
» levare alto lo sguardo, far suoi quei sublimi concetti,
» che sfuggono all'angusto cerchio dell'apprensiva,
» in che si è incatenata come in letto novello di Pro-
» custe » Lo stesso Filosofo soggiunge: « Un mondo
» senza Dio è un mondo senza fine, è un mondo senza
» ideale, è un mondo materia, è un mondo senso, è
» un mondo macchina e peggior cosa ancora. »

Oh! che lascino, tutti quei poeti affetti di filosofismo, che lascino intorno a ciò sillogizzare questi grandi Filosofi, la cui anima è un vero raggio della divina Sapienza, largita a loro per insegnare agli uomini, ottusi d'intelletto, la via che conduce al Vero! Finchè eglino non saranno Grandi come questi Filosofi, cessino una volta e per sempre di spargere le loro ipotetiche, false e luride dottrine nella gioventù, sul cui ingegno la patria fonda le sue speranze; e seguano l'impulso dell' *angelica Farfalla*, la quale è spinta, come per attrazione, a Dio, a quel Dio che l'è impossibile non pensare, non vedere nel suo sublime slancio verso il cielo.

Che cosa è la poesia senza Dio? Una vana forma, un canto che non à principio nè fine. Essa è simile ad un popolo senza Dio, e un popolo tale non può esistere sulla terra; e perciò la poesia senza Dio non può in alcun modo esistere.

E qui cade opportuno dire con quel Grande, che se non esistesse un Dio, si dovrebbe creare.

Oh! come sono sublimi quei canti di Giobbe e di Mosè, quei salmi di Davide, quelle poesie profetiche d'Isaja, quei treni di Geremia! esclama taluno. Ebbene, io dico, togliete a questi carmi tutto ciò che ri-

guarda a Dio: che vi resterà mai? che cosa saranno essi?

Se nelle poesie non si parlasse mai di Dio, o se ne allontanasse il concetto ov'è necessario, noi non avremmo certamente quei grandi monumenti di letteratura morale e religiosa, cui nè il tempo, nè la stoltezza degli uomini può abbattere, senza dire degli errori nei quali s'imbatterebbe. Noi non avremmo un'Iliade, un'Eneide, una Divina Commedia, una Gerusalemme Liberata, un Paradiso Perduto, ed altri simili poemi; ma solamente avremmo poeti corruttori della morale e della religione.

La missione del poeta vero democratico si è quella di cooperare al bene del popolo, dei suoi fratelli. Ora quando il sedicente democratico del nostro secolo intende perfezionare la morale di questo povero popolo allontanandolo da Dio, e gridandogli in tuono dottorale che l'anima muore; io dico ch'egli è un pazzo, un pazzo da catena: dapoichè se le sue luride opinioni potessero divenire patrimonio del popolo la società sarebbe tutta quanta scrollata, sostituendosi al dovere ed alla suprema legge morale il libito, al diritto la forza, e cento e più di cosiffatte malvage trasformazioni, figlie legittime della sua infernale opinione.

Se questo sia amare il popolo, se questo sia ufficio del democratico, si lascia alla discrezione di chi legge!

E cotali bestemmie, per Dio! si profferiscono nel pieno secolo decimonono!

Ma, grazie al Cielo, cotesti filosofastri non valgono a nulla: i loro scritti tutto al più saranno letti una volta sola, e poi mandati a dormire il sonno eterno dello

obblio. E se per caso lo scrittore di tali bestemmie, come rarissime volte si è dato, sarà un uomo celebre; ebbene, allora sorgeranno altri uomini celebri, che abbatteranno i sofismi di lui con l'arme della Scienza e della Verità.

« Venga » diceva O. Young « venga l' Ateo più « arguto, più fornito di apprestati sofismi, più ostinato « nei suoi errori, e più inondato di vizi e di delitti; « io lo sfido con tutta la sua impudenza, con tutte « le armi che a lui porge l' umano sapere, lo sfido « ad oltrepassare il dubbio nei suoi metafisici vaneg- « giamenti». E perchè mai egli così apertamente sfidava l'Ateo? Perchè era certo del fatto suo, perchè sapeva che la verità era dal suo lato. Ora il poeta perchè nei suoi canti parla del Creatore e delle glorie celesti? Perchè l'anima sua è convinta dell'essenza di un Dio, che ella sente, teme ed adora, e da cui viene altamente ispirata.

E qui calza bene ripetere ciò che dice un Filosofo italiano in una sua dissertazione sul Sensismo, confutando quel che disse il Principe dei tragici in un suo sonetto:

« Veder, toccare, udir, gustar, sentire,
« Tanto, e non più, ne diè natura avara »

« Errò dunque il sommo poeta » dice il Filosofo, « giacchè ne largì natura quel *tanto di più*, che es- « sendo in lui in grado sublime, gli fè produrre quei « miracoli di tragedie, che il fecero applaudire qual « Sofocle italiano ».

Poeti democratici, sedicenti figli dell' Incivilimento e del Progresso, ah cessate una volta e per sempre di

spargere fra il popolo coteste vostre sofistiche dottrine! Ricordatevi che la missione del poeta si è quella di rendere morale il popolo, il quale senza l'idea di Dio diviene una belva. Ricordatevi che i vostri antichissimi padri in ogni loro canto inneggiavano il Signore. Non fate che le loro ombre sorgano dal sepolcro, e, vergognando dei loro nipoti, sciolgano al Signore il lamento di Geremia:

« L' empio al tuo nome insulta ;
« Deh ! provi l'empio omai
« Che vendicar tu sai
« Del nome tuo l' onor ».

Si, senza religione, senza Dio, non àvvi poesia. Si canti la Patria, ma prima di lei s'inneggino le glorie di Colui che ci diede questa Patria diletta. « Io « loderò il Signore mentre viverò; io salmeggerò il mio « Dio mentre durerò » (1).

(1) Davide, Salmo CXLVI.

INDICE

POESIE

PROSE